

*Quosc. Ce.
947*

1046 867863

LODOVICO ANTONIO MURATORI

IGIENISTA

PROLUSIONE

AL CORSO D'IGIENE NELLA REALE UNIVERSITÀ DI MODENA

per l'anno scolastico 1892-93

DETTATA

dal

PROF. ARNALDO MAGGIORA



MILANO


E. RECHIEDEI E C. — EDITORI

SUCCESSI AI FRATELLI RECHIEDEI

1893

18606

Estratto dalla GAZZETTA MEDICA LOMBARDA, Anno 1893



Signori,

A voi parrà strano che io venga oggi a parlarvi del vostro celebre concittadino, del principe degli storici italiani, di Lodovico Antonio Muratori.

Lodovico Antonio Muratori fu oggetto di studi per parte di tanti valenti letterati e scrittori, sia molto tempo addietro, sia recentemente in occasione del secondo suo centenario, sia anche dopo, che, per verità, trattare di lui può parere cosa inutile non solo, ma eziandio temeraria, come che chi di esso scrive, se anche oscuro ed ignoto, voglia porsi a fianco o vicino a quegli insigni scrittori.

Ma io non ho certo questa pretesa, e, se vi parlo del vostro celebre concittadino, non è naturalmente per ricordare a voi, che meglio di me le conoscete, le opere sue importantissime di storia, di filosofia o di letteratura, non è per dire malamente, come posso io, cose che furono da altri significate in modo eccelso, unica-

mente bensì per rilevare di quell' illustre italiano un merito, che forse a molti è sfuggito, e che in ogni modo non mi risulta da altri sia stato posto sufficientemente in evidenza, e, cioè, che egli fu eziandio un valente igienista.

L'opera di Ludovico Antonio Muratori, che giustamente gli merita il nome di igienista si è il *trattato del governo della peste e delle maniere di guardarsene*. Permettetemi che ne facciamo insieme una breve disamina e vedrete se il mio apprezzamento si conformi al vero.

Il trattato del Muratori è un volume di 478 pagine, stampato per la prima volta nel 1714, ristampato a Roma nel 1743, con note ed aggiunte dell'autore, e ristampato ancora nel secolo nostro. L'opera è divisa in tre parti, nella prima delle quali si tratta del governo politico della peste, nella seconda del governo medico, nella terza del governo ecclesiastico. Precede una prefazione di 28 pagine, e chiude il libro una relazione della grave epidemia di peste bubonica che infierì a Marsiglia sul principio dello scorso secolo, redatta da tre medici di Mompellieri, Chicoyneau, Verny e Soullier, e tradotta con aggiunte dal Muratori. — Il libro è dedicato ai *signori conservatori della città e sanità* di Modena.

Già la prefazione di quest'opera attesta nel Muratori una vasta coltura ed erudizione medica, accompagnata costantemente da un grande buon senso pratico, frutto di conoscenza profonda degli uomini e delle cose, il quale se è, come voi sapete, un pregio utilissimo in tutti gli uomini, rappresenta una vera risorsa pel medico e in particolar modo per l'igienista, tanto spesso e volentieri tacciato di teorico e di utopista.

Già nelle prime pagine della prefazione il nostro igienista entra a discutere una importante questione,

quella dell'analogia della peste bubonica con malattie epidemiche degli animali, colle zoonosi; e dopo aver accuratamente riportato le opinioni in pro ed in contrario dei più segnalati scrittori e medici dell'antichità e de' tempi suoi, si dimostra non disposto a credere che le malattie epidemiche degli uomini debbono essere precedute od accompagnate da malattie del bestiame, che tanto meno vi sia fra quelle e queste un nesso eziologico, e pensa che, se un rapporto v'abbia ad esistere, questo più spesso non sia che molto indiretto, più che altro una causa predisponente per la carestia di uno o di parecchi importanti generi alimentari, che le zoonosi possono determinare. Molto maggiore importanza attribuisce il Muratori per la genesi delle epidemie umane, e segnatamente della peste, alla presenza di altri focolai d'infezione della stessa natura in regioni lontane, ed alle guerre ed ai commerci internazionali, fra Stato e Stato di uno stesso paese, fra terra e terra, come fattori della diffusione del contagio e così delle epidemie.

Io ritengo che qualunque moderno igienista non esiterebbe a far suoi questi concetti che il Muratori esprimeva più di un secolo e mezzo fa.

Perocchè se alcune malattie infettive degli animali sono trasmissibili all'uomo, avendo un'eziologia comune, non è men vero che le infezioni, le quali producono nell'uomo maggiore mortalità, non sono quelle che sogliono diffondersi in modo epidemico nel bestiame, Mentre noi sappiamo che le misure preventive internazionali contro le malattie infettive esotiche e segnatamente la peste bubonica ed il colera sono il fondamento e la condizione *sine qua non* di una buona ed efficace profilassi delle malattie medesime, e che appunto perchè convinti di tale fatto i governi delle nazioni europee, per iniziativa dell'Italia, hanno nuova-

mente concertato alla conferenza sanitaria di Venezia di quest'anno l'organizzazione di una severa e pratica profilassi internazionale contro la peste bubonica ed il colera.

Nella rimanente parte della prefazione è il buon parroco senza pregiudizi, è il filosofo, l'igienista dello spirito, che parla per combattere il fatalismo panteistico, sotto altra forma oggidì pur troppo assai frequente, di coloro che ritenendo la pestilenza un castigo di Dio, contro il quale nulla siavi a lottare, non tentano porre argine al diffondersi dell'infezione, preferendo rimanere inerti. Ed a questi con tono benigno e persuasivo osserva: « è certo piacere a Dio che le creature ragionevoli operino dal canto loro ciò che si conviene alla natural preservazione, valendosi Egli dell'operar nostro per effettuare i suoi incomprendibili disegni: per ciò utile e necessaria cosa è, e sempre sarà, il non perdonare in casi tali a precauzione e industria alcuna di cui sia capace l'intendimento del saggio. »

E man mano attendendo a rimuovere le difficoltà e le obbiezioni che frequentissime dovevano allora sollevarsi, e che ancora oggidì non mancano mai, a chi consiglia provvedimenti igienici, combatte la superstiziosa ignoranza di coloro che « considerano augurio di peste il solo udir parlare di peste », e la noncuranza di quegli altri, ai quali sempre pare eccessivo qualsiasi provvedimento. Costoro egli chiama persone di mezzana comprensione e loro dice, fra l'altre cose: « Ma infine ci vuol poco a capire che il ragionare, il paventare, il provvedere, per quanto mai si può in pericoli siffatti, e per precauzione dell'avvenire, non è quello che metta l'ali alla pestilenza e la faccia calare dai paesi stranieri o confinanti. Certo altresì ha da essere che il non aver paura o l'occultarla, questo sarebbe uno spedirle solenne ambasciata, invitandola a venirci visitare il più presto che ella può. »

Dà quindi un preziosissimo consiglio alle autorità, ricordando loro come sovente occorra che all'insorgere delle pestilenze si osservino le città affatto sprovviste a lottare contro di esse, dignisachè si adottino poi in fretta od in grande confusione provvedimenti poco efficaci e molto costosi; per lo che egli raccomanda lo studio delle gravi questioni di pubblica igiene in ogni tempo, onde si possa di buon'ora prevenire un male, difficile a reprimera. « Non convien aspettare, dice il Muratori a pag. xv, che sia giunto il nemico per istudiar poi allora la maniera del difendersi; ma s' hanno d'aver sempre l'armi preparate e pronte. »

Ed affinché e i pubblici amministratori ed i cittadini colti possano con facilità procurarsi la conoscenza rispettivamente delle norme di profilassi pubblica e individuale contro la peste, il Muratori, colla caratteristica sua modestia, presenta il suo trattato come il risultato della lettura di tutti gli autori antichi e moderni, che egli potè trovare, i quali si occuparono di tale argomento, e come opera popolare, scritta col solo intendimento di giovare al proprio paese e con nessuna pretesa di volerla sostituire ad altre di maggior lena, che valenti medici suoi contemporanei, e segnatamente Bernardino Ramazzini, Antonio Vallisnieri, Francesco Torti, Antonio Pacchioni, Dionisio Andrea Scancassani, volessero scrivere. Di fronte a questi, che dichiara insigni, il Muratori si scusa se, non medico, viene a trattare di cose mediche, spiegando come si sia valso delle opere degli altri scrittori, che avevano pur conquistato le palme dottorali, e come abbia avuto cura, innanzi di abbandonare alle stampe l'opera sua, di sottoporla al giudizio dei migliori filosofi e medici di Modena.

Nè di ciò, io credo, alcuno, che conosca l'opera del Muratori, potrà muovergli rimprovero, sia pel valore

intrinseco di essa, anche dal punto di vista puramente medico, sia perchè, come voi ben sapete, o signori, se il visitare malati e l' eseguire operazioni chirurgiche debba essere riservato a chi è medico ed è chirurgo, la scienza medica è per tutti e non guarda se chi la fa progredire ha preso o no il diploma della laurea. E v'è di più; se la medicina in generale si compiace di raccogliere i veri da qualsiasi parte essi provengano, l'igiene vuole, apertamente vuole, essere studiata da tutti; il quale concetto è tanto vero, che la stessa legislazione lo ha in più modi sancito, ponendo ad esempio a far parte dei consigli sanitari delle provincie e del superiore consiglio di sanità, non solo de' medici, ma eziandio degli ingegneri, degli avvocati, degli amministratori, ecc.

Ed ora veniamo al *governo politico della peste*, il che equivarrebbe a dire alla profilassi pubblica di questa malattia.

Alla pagina 1 dal capo I il Muratori, dopo aver dichiarato che la peste è malattia fortemente contagiosa e che questo contagio mena più strage che altri morbi epidemici, diffondendosi essa sino a spopolare le città, le campagne e le provincie, la definisce a questo modo: « Consiste la pestilenza in certi spiriti velenosi e maligni, che corrompono il sangue, o in altra maniera offendendo gli umori levano di vita le persone, spesso in pochi, e talora in molti giorni, o pur quasi all'improvviso. »

Certo questa definizione non è quella che noi oggidì daremmo di un'infezione; tuttavia noi troviamo in essa un concetto, che dobbiamo riconoscere vero ed eziandio conforme ai più recenti studi di chimica batteriologica e patologica, quello cioè dell'attossicamento del sangue e degli altri umori nelle infezioni acute. Noi sappiamo di fatto che in parecchie di queste malattie sono ap-

punto i prodotti chimici elaborati dai batteri quelli che determinano il generale attossicamento dell'organismo e la morte; e che i liquidi dove artificialmente si coltivarono determinati microrganismi patogeni (colera, bacillo piociano, difterite, ecc.) filtrati in modo da assicurare la completa esclusione dei microrganismi stessi, possono, iniettati nell'organismo di animali, dare la morte or con sintomi simili a quelli che si scontrano nell'infezione sperimentale, or con sintomi di avvelenamento.

Riguardo all'origine delle epidemie di peste bubonica, in un tempo nel quale assai si credeva allo svolgersi autoctono delle epidemie, e la teoria miasmatica della peste contava ancor molti seguaci, il nostro igienista si dichiara a buon diritto apertamente contrario a tale opinione, asserendo che « la sperienza ha fatto vedere troppo spesso che la peste non nasce da per se stessa in tanti paesi, ma o vi ripullula talvolta da panni che ritengono il veleno da peste antecedente, o vi entra portatavi da altri paesi (e questo è frequente) col mezzo di persone, o di merci, o d'altre robe infette, e senza che alle volte si penetri il come. »

Nè meno conformi al vero sono le sue cognizioni intorno ai paesi d'origine della malattia, che egli ci dice endemica di parecchie regioni dell'Asia e dell'Africa. « Gli Stati soggetti al Turco, scrive a pag. 2, sono, sto per dire un perpetuo seminario di peste, perchè quasi mai non se ne diparte ella, e particolarmente si fa sentire spesso in Costantinopoli, e nel gran Cairo in Egitto, di modo che è pericoloso sempre ogni commercio con quei paesi. E appunto le più recenti pesti dell'Italia, e dell'Europa, o son passate per trascuraggine d'alcuni dall'Africa nelle isole cristiane del Mediterraneo, e poi entrate in terra ferma. O pure dall'Oriente penetrando nell'Ungheria, Dalmazia, Polonia,

ed altri confini del Turco, hanno poi afflitto varie altre parti della nostra Europa. »

• Accenna quindi il Muratori ad alcune delle principali epidemie di peste bubonica, che di secolo in secolo han desolato l'Europa, soffermandosi specialmente a quelle del secolo xiv^o, descritta fra gli altri dal Petrarca e da Matteo Villani, e che, originatasi dalla China, andò man mano desolando l'Asia, una parte dell'Africa e quasi tutta l'Europa menando strage immensa.

Secondo il nostro autore, l'ordinaria permanenza della peste in una città suol essere di nove in dodici mesi, dopo di che essa suol cedere; ma egli stesso tosto cita epidemie di durata molto maggiore e cioè di più anni, ed altre che pochi giorni dopo che parevano completamente spente si ridestavano. Su queste osservazioni di fatto relative alle epidemie dei secoli passati, noi troviamo d'accordo altri insigni epidemiologi; esse forse non si confermerebbero oggidì, perchè i mezzi che presentemente si posseggono per combattere i morbi infettivi sono tali che, quando essi siano bene applicati, un'epidemia di peste non può e non deve più assolutamente durare che un tempo molto breve, se pure non si riesce a soffocarla fin dal principio.

Riguardo all'influenza delle stagioni, nota il Muratori che la peste suole ordinariamente far più strage nei mesi caldi e negli autunnali che non ne' freddi; ricordando però come si ebbero anche gravi epidemie in inverno, ed altre che, cominciate sul finire d'autunno ebbero decisamente durante la stagione invernale il loro periodo acuto.

Della varia mortalità nelle diverse epidemie il nostro autore ci riporta parecchi esempi, e così mentre ne cita la peste del 1348, che levò dal mondo le quattro delle cinque parti della gente europea, ci ricorda altre epidemie di fievolezza minore.

Del tutto verosimile si è la spiegazione che egli ci dà di queste differenze, che ascriverebbe sia ad una diversa fievolezza del virus, sia alle condizioni delle popolazioni nelle quali scoppiò l'epidemia, come pure alla concomitanza di carestie, di guerre, ecc.

Un'altra differenza, accennata dal Muratori, si è quella del predominio in date epidemie dei fenomeni emorragici, in altre dei fenomeni adenoidi, in altre di concomitanze nervose, e così via.

A generare colla prova dei fatti nei lettori il convincimento della necessità di combattere in ogni modo il terribile morbo, ne pone in risalto i danni enormi e poi osserva " che colla peste non finisce il danno della peste, mirandosi per lo più venirle dietro la carestia per mancanza di chi lavori le campagne, e non trovarsi se non difficilmente i necessari artefici, operai e servitori, e doversi pagare carissimo tutte le manifatture domestiche, e le robe forestiere, senza rimettersi mai più, o se non dopo lungo tempo, nello stato di prima l'abbattuta e desolata terra o città. »

Prosegue citando numerosi e convincenti esempi di città che, coll'applicazione razionale e severa di provvedimenti preventivi, riuscirono a mantenersi immuni dal morbo in mezzo a vere pandemie; e combatte le obiezioni di coloro, i quali dicono che in alcuni casi a nulla valsero quelle misure, rispondendo ad essi come le medesime non ebbero effetto perchè non furono applicate scrupolosamente.

Ricordando a tale riguardo un fatto avvenuto a Padova durante l'epidemia del 1630, così si esprime: " Penetrò la peste in Padova nell'anno 1630 perchè furon poste le guardie ai confini del Vicentino infetto; ma queste erano malamente tenute con far anche supplire i ragazzi, e trovarsi talvolta gente ai passi, a cui bastava mostrare qualche bolletta per passar oltre.

Persone potenti da un'altra parte entravano per forza nel distretto padovano, essendo in qualche paese le leggi come le tele di ragno, che fermano le mosche, ma cedono tosto a chi ha l'ali più vigorose. »

Aggiunge poi alcune considerazioni, il concetto delle quali sarebbe necessario rimanesse anche oggidì sempre presente ai reggitori degli Stati e dei municipi, non tanto per la peste bubonica, che si può sperare non abbia più a produrre gravi epidemie in Europa, ma a riguardo delle altre malattie evitabili, le quali, come è noto, nel nostro paese e nella maggior parte degli altri d'Europa rappresentano più della metà della mortalità generale.

Riproduco testualmente le parole del Muratori: « Se l'accuratezza del governo politico può tener lungi da una terra o città questo orribil male: la conseguenza è chiara, esser degni di gran vituperio presso degli uomini i capi del popolo che trascurano i provvedimenti preventivi, o non li fanno eseguire nei sospetti di peste e dover eglino rendere un conto strettissimo a Dio d'aver per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla loro cura dalla provvidenza divina. Di più questo è non meno un obbligo gravissimo, che un *interesse rilevantissimo tanto dei sudditi quanto del principe*. Nè perchè possono costar molte spese al pubblico, e moltissimi incomodi ai privati si fatte diligenze si dee tralasciarle, perciocchè ha da star fissa in mente dei principi, dei magistrati e dei privati *questa grande verità*, cioè non esserci spesa nè incomodo che uguagliar possa in conto veruno le spese e gli incomodi terribilissimi di una peste; e non impiegarsi mai meglio le fatiche e i denari che per conservare a un tempo stesso la salute propria, e la vita del popolo tutto.

« Si spende e si deve spender tanto in lazzeretti e

mantenimento di poveri e cura d'infermi, e in guardie e ministri, allorchè è venuta una peste; e pure anche allora si perdono migliaia di persone utili e necessarie alla repubblica; quanto più dunque si dovrà amare o tollerare di spendere e spendere tanto meno, per tener lontano un contagio, e salvar con ciò la vita a sì gran numero di persone, che perirebbero per mancanza di tali spese e diligenze? Chi s'intende punto d'economia, e molto più di carità cristiana, tosto comprenderà la necessità di queste preventive diligenze. »

I capisaldi della profilassi sanitaria della peste nei secoli passati, nei quali non si conosceva che del tutto imperfettamente l'uso degli antisettici, dovevano essere i mezzi per impedire che il morbo entrasse in paese, ed una volta entrato cercare coll'isolamento severo di impedirne la ulteriore diffusione. Per ciò cordoni sanitari, segregazioni, quarantene diventano logicamente i migliori, anzi gli unici sicuri provvedimenti profilattici. Di ciò era giustamente convinto il Muratori, che a quelle misure preventive diresse particolarmente la sua attenzione nel *governo politico* della malattia.

« Bisogna, egli scrive (Capo II, pag. 16) sulle prime figurarsi che nei sospetti e pericoli di peste una città si trova nello Stato medesimo, come se fosse minacciata di guerra da un principe o popolo vicino di gran possanza e fierezza, che pensasse ad occupare e devastare il territorio di lei, e in fine lei stessa; con questa sola differenza, che i mali e i danni d'una guerra vengono regolarmente da chi è nemico e straniero; e quei della peste da chi regolarmente è amico, ora straniero ed ora del paese, o da chi involontariamente vi porta la rovina anche sua. Ma chiunque vuole offendere la

vita nostra e del popolo nostro, quantunque internamente non covi egli in seno sì barbara voglia, pure si presume nostro nemico; e si può e si dee tener lontano colla forza e metterlo in istato di non poterci nuocere, atterrandolo, fermandolo, castigandolo, ed anche rigorosamente, secondo i differenti casi di maggiore o minore negligenza, malizia e fraude. Sicchè a guisa dei pericoli della guerra si ha nei pericoli della peste da adoperare ogni possibil forza e difesa, a fin di salvare il proprio distretto e la propria terra o città. „

E quindi insiste sulla necessità che tutti gli Stati d'Italia al primo sentore di peste nei paesi contigui al nostro o di tale positura che la infezione possa facilmente passare da quelli alle città nostre, si associno in una lega di difesa, rilevando come, per la posizione sua oro-idrografica felicissima, l'Italia possa agevolmente tener lontano il nemico terribile, e che alle città o provincie di frontiera le leggi della natura e delle genti hanno imposto il dovere di attuare il più prontamente possibile la loro sorveglianza, come quella che valga, non meno a salute di esse, che a difesa delle altre città e provincie.

Debbonsi stabilire adunque i *cordoni sanitari* e le cosiddette *diligenze*. Consistono i primi nel disporre lungo tutto il confine od almeno lungo quelle parti dove esistono passaggi, guardie distanti fra di loro in guisa che possano l'una l'altra vedersi e così sorvegliare in modo sicuro il tratto di terreno che li divide; inoltre “ si richiede di far battere da gente a cavallo la pattuglia ai confini, di tagliare tutte le strade che abbiano comunicazione col paese appestato, talmente che resti interdetto ad ognuno, sia forestiero, sia paesano, il venir di colà, se non per la via, che per necessità fosse stata destinata e riservata dai magistrati e sotto gli occhi di chi è deputato alla custodia

dei passi; di custodir bene le porte e mura della terra o città, chiudendo ancora le porte men necessarie. „

Consistono le diligenze nello esigere le *fedi della sanità* con grande rigore; ogni persona che vuol entrare in quel dato circuito, deve presentare la dichiarazione del curato, dalla quale risulti che non è nè fu da poco tempo colpito dal morbo, nè viene da paese infetto. Ad evitare inganni e frodi, raccomanda il Muratori l'uso di contrassegni particolari per le diligenze, e di servirsi di un buon personale per le guardie e queste far sorvegliare accuratamente da persone di autorità e di grande attività, che indefessamente facciano eseguir gli ordini; in casi speciali trova poi conveniente non contentarsi di un solo trinceramento ai confini, ma disporne alcun altro più in dentro e finalmente alle porte del centro abitato, acciocchè, se per negligenza o malizia delle guardie poste al confine, il male riesca a penetrare, non superi il secondo od il terzo argine. Per Modena, ad esempio, dato che la peste proveniente dalla Germania tenda a penetrare dall'oltre Po, bisognerebbe, secondo lui, oltre alle guardie ai confini del ducato, metterle alle rive della Secchia e del Panaro, in una linea da tirarsi fra questi due fiumi.

In pari tempo consiglia il nostro autore di sospendere il commercio ai luoghi sospetti non accettando senza quarantena persone o merci che vengano di colà e di troncarlo affatto ai luoghi infetti di peste. Raccomanda di essere nella sorveglianza severi con tutti, non guardando a casta nè a privilegi, ma sopra tutto di sorvegliare con cura speciale coloro, le cui rendite, anzi il quotidiano vitto son riposte nel condurre continuamente o vettovaglie, o bestiame, o altre robe venali. « Costoro, egli dice, anche colla forza sugli occhi vogliono continuare il loro mestiere, nè si può dire con che pregiudizio e pericolo della pubblica salute „

Entrato il morbo nella città, quando i magistrati se n'accorgano a tempo, si può soffocare in sul principio; per ciò, propone il nostro igienista, di isolare quella abitazione o quel quartiere, nel quale i primi casi si fossero sviluppati, e riporta molti fatti i quali mostrano che a questa maniera si riuscì spesso ad impedire il diffondersi dell'infezione. Chè se, per non essersi applicato severamente tale provvedimento, l'epidemia siasi sviluppata, allora egli consiglia come ultima risorsa la quarantena, secondo la quale la popolazione abbia per quaranta giorni a rinserrarsi nelle proprie case *sotto pena della vita* con interdire ogni commercio fra una casa e l'altra, con provvedere poscia ai rinserrati bisognosi il vitto ed altro che occorra. « Scorgendosi poi infetta qualcuna d'esse case, quella colle robe sue, e non l'altre, si dovrà purgare coi profumi, avendo buona cura delle persone che vi restano o si conducono altrove siccome sospette del male. » Questa misura crede si debba ora a seconda dei casi applicare da prima ai poveri, come quelli che più facilmente restano colpiti e diffondon la malattia, e solo più tardi, quando si reputi necessario, agli agiati; oppure subito in massa a tutta la popolazione, eccettuati i magistrati, i ministri e serventi necessari. Riporta quindi esempi, i quali tendono a provare che « un gran bene si ricava da tal rinserramento, perchè così vien tolta l'occasione di conversare e di vicendevolmente imbrattarsi. »

Non si dissimula però che tale sistema presenta molti inconvenienti, è assai costoso, e nella pratica non si può molte volte applicare in via generale; onde converrà spesso limitarlo ai quartieri od alle vie della città più colpiti; ed anche nel dubbio che i rinserramenti limitati incontrino notevoli difficoltà pratiche, come vedremo più avanti, trattando dà altre norme per l'isolamento degli ammalati e dei sospetti in appositi luoghi e cioè nei lazzaretti.

Noi dobbiamo grandemente compiacerci che i progressi dell'igiene e segnatamente i moderni mezzi di disinfezione, ci permettano di combattere con buon risultamento le malattie contagiose senza più ricorrere a provvedimenti dispendiosissimi rovinosi per ogni industria e commercio, ed estremamente vessatori, come i cordoni sanitari e le quarantene generali, le quali ultime, coll'obbligare i cittadini sani a rimanere rinserrati nelle proprie case per 40 giorni, o poco meno, dovevano anche necessariamente indurre nelle persone avvezze alla vita attiva una notevole diminuzione di resistenza organica. Non si può però negare che tali provvedimenti potevano valere a diminuire i contatti e le cause di diffusione del morbo, e che, dati quei tempi e quelle condizioni, un igienista, non aveva facilmente proposte migliori, praticamente attuabili, da avanzare.

Un'altra serie di provvedimenti profilattici, indubbiamente utili ed efficaci, vengon consigliati al capitolo III e cioè:

1° *Alleggerire la città di abitatori.* Raccomanda il Muratori, allorquando si teme l'entrata della peste, di allontanare dalla città in termine di pochi dì « i birbanti, vagabondi, cingani, questuanti, lebbrosi, impiagati, e simil sorta di gente, che non eserciti qualche arte, e non voglia procacciarsi il pane se non col mezzo troppo comodo del mendicarlo. » Osserva però che i poveri del paese, quelli veramente degni dell'altrui elemosina, non si possono per sentimento di giustizia e carità licenziare.

2° Consigliare a tutti coloro che possono stabilirsi comodamente alla campagna di farlo, allo scopo sia di diminuire nella città l'affollamento, sia di meglio evitare il pericolo di contatti.

E qui ricorda l'autore le parole d'Ezechiele al cap. 7:
Maggiora.

Qui in civitate sunt pestilentia et fame devorabuntur, et salvabuntur qui fugerint ex ea; e parla delle famose pillole delli tre avverbi: *mox, longe, tarde*, e cioè: fuggi presto, va lontano e torna ben tardi, espressi nel distico

*Haec tria tabificam tollunt adverbia pestem
Mox, longe, tarde, cede, recede, redi.*

E poichè, abbandonando buon numero di benestanti la città, verrebbe una parte della popolazione, che vive del lavoro quotidiano, a trovarsi senza di questo e senza pane, il Muratori fa a quelli presente che con lasciare la città non si hanno da credere esentati da alcune leggi della carità cristiana.

3° Con pubblico editto vietare l'assentarsi dalla città alle persone che sono impegnate a qualche pubblico servizio e comunque "necessarie all'altrui conservazione e governo" e cioè ai magistrati, ai parroci, ai medici, ai chirurghi, notai, levatrici, ecc.

Io credo che nei termini, nei quali è proposto dal Muratori lo alleggerimento di popolazione della città, nessun moderno igienista esiterebbe nel consigliarlo; e ciò tanto più quanto debbonsi ritenere pericolose quelle fughe improvvisi, poco ragionevoli, subitamente dettate dalla paura, che avvengono talvolta in tempo di epidemia per parte anche delle persone, le quali lasciando la casa loro non sanno ove andranno. Quanto alla disposizione che al personale medico sia vietato l'assentarsi dalla città, noi sappiamo che essa fu spesso oggetto di discussione come importante questione sia dal punto di vista del diritto, sia da quello sanitario, e che generalmente fu risolta nel senso indicato dal Muratori.

E noto di fatto che nella formola del giuramento dottorale di alcune università italiane nei secoli passati si comprendeva l'obbligo per parte del neo-medico o del neo-chirurgo di curare eziandio gli ammalati di

peste e di altre malattie contagiose; che questa medesima disposizione era contenuta nelle leggi di alcuni principati italiani, e che la presente nostra legislazione sanitaria ha formalmente stabilito tale obbligo.

Del resto il Muratori tratta ampiamente di questo argomento nel capitolo IV del suo *governo politico*, dove egli dice che obbligando i medici della città a rimanervi durante il periodo della pestilenza, non vuol dire che con ciò si obblighino tutti a curare gli appestati, chè anzi dichiara ciò non opportuno ed anche pericoloso; delegato un certo numero di medici e di chirurghi, sia per la cura dei malati di peste che si trovano nella città, sia per quelli che son portati ai lazzaretti, egli ritiene che gli altri debbano astenersi dal curare appestati, onde non farsi essi stessi mezzo di diffusione della malattia, ed anche per evitare il pericolo di restar presto in città senza medici, dato il continuo esporsi dei medici stessi alle cause infettanti.

Nel medesimo capitolo IV insiste sulla necessità di magistrati prudenti ed attivi pel governo della peste, e come ai medesimi si richieda autorità e rigore, non mansuetudine e piacevolezza, ricorda il detto del celebre anatomico siciliano Filippo Ingrassia, che "principa- lissimi espugnatori della peste sono l'oro, il fuoco, la forza, il primo pel mantenimento dei poveri e per tante altre spese che occorrono allora; il secondo per l'espurgazione delle case, robe, ecc., ed il terzo per l'osservanza delle buone leggi e regole da stabilirsi in quel tempo." Ma anche qui la bontà dell'animo del Muratori, che, mentre scriveva le opere sue colossali d'archeologia e di storia, insegnava la morale cristiana ai fanciulli, predicava ai suoi fedeli, e trovava il tempo per visitare spontaneamente e confortare i detenuti nelle carceri, tosto si affaccia; perocchè, dopo aver asserito che è opportuno piantare in più luoghi entro

e fuori della città esse forche, s' affretta a raccomandare di considerare che quelle dovevano essere più che altro una misura di terrore, per incutere il voluto rispetto alle leggi ed alle disposizioni regolamentari, e della quale dovesse farsi uso il meno possibile e solo per punire gravissimi delitti di disubbidienza dannosi al pubblico.

Ed io penso non senza compiacimento alla felicità che proverebbe il Muratori ove oggi scrivesse il suo trattato della peste, accorgendosi che il progresso dei tempi e della profilassi igienica permettono di combattere efficacemente le infezioni senza quegli strumenti, probabilmente allora necessari.

Una questione importantissima della profilassi delle malattie infettive diffuse è trattata dal Muratori con vera maestria ai capitoli V e VI della sua opera, voglio dire quella riflettente l'obbligo che hanno le città di non tener occulta la peste, e l'obbligo dei sanitari di denunziare regolarmente ogni caso evidente o sospetto della malattia. Così egli si esprime: « Dato che la peste abbia avuto adito nello Stato o nella città, si fa un solenne sproposito a volerla tenere occulta per timore di perdere il traffico e commercio coi vicini. Questa è la via di lasciarle ben prendere piede e dilatarla senza più speranza di espugnarla, e con danno gravissimo si dei cittadini, che dei forestieri, i quali, praticando alla buona e non usando le debite cautele, perchè non avvisati dal male, si infettano e portano ai vicini ed ai lontani la rovina. » E più oltre, parlando dei casi sospetti quando già l'epidemia di peste si trova nei paesi vicini: « Meglio è in tali casi ingannarsi col prendere per effettivo contagio, quello che non è, e

provveder per tempo, benchè senza bisogno, che il trascurare gli opportuni ripari per volerla fare da accurato filosofo nel riconoscere la vera essenza del male. » Cita al proposito numerosi esempi di città che volendo tener occulta la peste si esposero a gravi epidemie, e di altre, fra le quali Ferrara nel 1630, che preferendo una perdita temporanea nei proventi dei commerci riuscirono ad evitare la grave epidemia che nelle città vicine infieriva, provando così in modo chiarissimo « che il pubblicare prontamente il male, e il tenere contagioso ogni caso che sia capace di sospetto è l'unico rimedio all'estinzione del medesimo male. » E loda a ragione la disposizione data dal duca di Modena Francesco I, il quale, essendo scoppiata la peste in Modena, mentre altre città del ducato n'erano ancora immuni, ordinò a queste di porre in contumacia le stesse provenienze della capitale, non badando a differenza alcuna di casta sociale.

Riguardo alla denuncia dice poi: « In Roma nel 1656 fu fatto (e così deve farsi altrove) editto di denunziare qualunque malato e qualunque morto, benchè non dessero segno, o sospetto di peste, all'ufficio del notaio deputato per ogni quartiere, con obbligare a ciò i suoi famigliari, il medico e il parroco o chi ha cura di anime *sotto pena della galera e anche della vita*, e con vietare ai medici e cerusici il dar medicamenti a chicchessia, se non denunziassero tali persone. Ogni dì si dovrà dare tal denuncia dal notaio o da altro deputato ai magistrati, con tenere esatta nota di tutte le case sospette od infette, siccome ancora delle espurgate. »

Vediamo pertanto presa in tutta la voluta considerazione l'importantissima pratica della denuncia delle malattie infettive che noi sappiamo essere il punto di partenza, necessario, di una buona polizia sanitaria; che la presente nostra legge per la tutela della

pubblica igiene (1) ha formalmente stabilito comminando altresì pene severe a chi la trasgredisce, e che soprattutto deve trovare nella profonda convinzione, nell'onestà dei medici la sua esatta osservazione ed applicazione, perocchè il suo scopo è altamente umanitario e senza di essa non riesce possibile alle autorità di applicare quei provvedimenti che la scienza ha riconosciuto necessari.

A pag. 41 innanzi di presentare altre proposte profilattiche, rientra a trattare ampiamente la questione già precedentemente accennata del modo di diffusione della peste, e così si esprime :

« In tre modi si può ricevere il veleno della pestilenza, cioè toccando i corpi umani appestati, o le robe, e gli animali da loro maneggiati, ovvero l'aria respirata da essi, o contagua. Gli spiriti velenosi di questo fierissimo morbo, oltre all'uccidere con facilità quelle persone, in cui si cacciano, agitati dal respiro, e dal calor febbrile ed interno, si spargono ancora per l'aria a una debita distanza dal corpo infetto; e s'attaccano alle merci, ai panni, ed altre robe, e agli animali e agli altri corpi umani, coi quali esso corpo infetto ha comunicazione col contatto. Per questo i sani debbono guardarsi dal commercio e contatto non men delle persone infette, che delle robe e dell'aria loro. »

Studi recenti sopra l'eziologia della peste, fatti col sussidio dei moderni mezzi di ricerche noi non possiamo; per fortuna, da parecchi anni, come già ho accennato, non abbiamo più in Europa epidemie di qualche importanza; qualche caso della malattia manifestosi bensì recentemente a Vetlianka in Russia ed a Lom-Palanka sul Danubio, ma l'epidemia fu soffocata in sul sorgere.

(1) Articoli 45 e 50 della Legge sulla tutela dell'igiene pubblica 18-8 e articoli 108 e 111 del regolamento relativo.

Pertanto, non conoscendo il germe specifico della malattia, i criteri eziologici delle epidemie di peste noi dobbiamo principalmente desumerli dai fatti epidemiologici stessi, quali ci vennero descritti da coloro che ebbero campo di osservarli, e col porre in pari tempo a profitto i concetti fondamentali che abbiamo appreso dallo studio delle altre malattie epidemiche.

Ora, se noi paragoniamo quanto scrive il Muratori nei periodi di sopra riprodotti, con quanto oggidì riteniamo più conforme al vero, sia in base allo studio dei più reputati autori medici, sia in base alle scoperte recenti sull'eziologia delle malattie contagiose, vediamo che la sostanza delle idee espresse dal Muratori, si può per intero accettare anche oggidì.

Che la peste sia una malattia contagiosa e che si trasmetta per contagio diretto o indiretto, nessuno lo porrebbe in dubbio, e che l'aria possa pure diffonderne il virus nei termini indicati dal Muratori nessuno oserrebbe dinegarlo.

Per quanto esistano malattie infettive epidemiche nelle quali l'aria sembra essere raramente mezzo di diffusione, come ad esempio il colera ed il tifo, per quanto oggidì generalmente si ammetta che l'aria non diffonde a grande distanza le malattie infettive a causa della estrema diluizione che i germi infettanti verrebbero a subire dalle correnti, e a causa delle condizioni loro non sempre favorevoli di esistenza ettemporanea, gli igienisti moderni sono però concordi nel considerare frequente la trasmissione delle infezioni per mezzo dell'aria in vicinanza dell'ammalato o delle robe infette.

Negli ambienti ove rimasero gli ammalati, sul mobilio, sul pavimento, e talvolta sulle pareti, sugli oggetti lettereschi, sulla biancheria, sugli abiti, ecc., possono deporsi microrganismi infettanti, i quali dalle facili e

non sempre deboli correnti che negli ambienti stessi spesso si producono, vengono sollevati, e, penetrando per le vie respiratorie od altrimenti negli organismi sani, li infettano.

La facilità colla quale questo sollevamento può avvenire dipende da varie condizioni e segnatamente dalla maggiore o minor fissità dei microrganismi ai substrati ai quali aderiscono e dalla loro resistenza vitale fuori dell'organismo umano.

A questa guisa noi sappiamo avvenire di frequente la diffusione della tubercolosi, degli esantemi acuti, ecc., e per certe malattie, nelle quali il virus sembra essere più facilmente sospendibile e diffusibile, o, secondo quanto una volta si diceva, a contagio molto volatile, come il vaiuolo e l'influenza, il fatto della trasmissione per l'aria deve curare con peculiare importanza in linea di frequenza. È del tutto probabile e verosimile che altrettanto avvenga per la peste bubonica, a piena conferma di quanto scrisse il Muratori.

Le norme generali che il vostro concittadino ha indicato per la costruzione ed il mantenimento dei lazzeretti non sembrano scritte oltre un secolo e mezzo addietro, si direbbero stampate in questi ultimi anni.

« Un'altra gran cura dei magistrati della sanità, egli scrive, ha da essere quella de' lazzeretti per prepararli sul principio se siano già fatti, o pure per costituirli se mancassero, con provvederli di tutto il bisognevole, cioè di ministri, letti, mobili, medicamenti, vettovaglie, ecc. Sieno questi separati se si può dal corpo della città, ma non molto lontani, in sito di aria buona ed abbiano le stanze che non comunichino l'una con l'altra, acciocchè sia diviso chi abita.... Abbiamo fossa

e mura d'intorno che impediscano ai sani il commerciare e l'accostarsi ed agli infermi il fuggire; con due sole porte ben custodite dalle guardie, per l'una delle quali entrino gl'infermi ed escano i cadaveri, e per l'altra passino gli uffiziali e le vettovaglie. Il cimitero sia per un gran tratto distante da essi. Le case o camere degli uffiziali sieno segregate anche esse in buona forma dalle camere degli infetti. S'abbia ivi un medico ed uno o più cerusici, speciale, cuochi, vivandieri, o sia provveditori del vitto, beccamorti, dispensiere dei cibi, con un direttore supremo ed altri uffiziali subalterni e serventi, tanto uomini quanto donne per servizio dell'uno e dell'altro sesso, che ivi ha da essere segregato. Tali basse persone sogliono allora non difficilmente trovarsi, avvertendo eziandio che ai disobbedienti del popolo si cambia talvolta la pena da loro meritata nell'aggravio di servire i lazzeretti: nel che però si dee camminare con pesatezza perchè la forza è un duro maestro del ben fare. Si tenga nota del nome, cognome e parrocchia di chi vi entra e della sua morte, occorrendo, per avvisarne poi il parroco, o altri uffizi, cose da ricordarsi anche pel resto della città. »

Riguardo all'uso dei lazzeretti ritiene indispensabile costruirne due, uno per gli infetti, l'altro pei sospetti, « cioè, egli dice, per condurre coloro che non sono già infetti ma hanno praticato con infetti o robe infette. Egli è una crudeltà somma l'obbligare quest'ultima sorta di persone ai lazzeretti degli appestati, perchè, potendo facilmente essere elle, con tutto il sospetto, ben sane, la carità e giustizia esige che non si esponano al gravissimo pericolo di divenir veramente infette nel coabitar con tanti altri appestati. Se in questo secondo lazzeretto alcuno si scoprirà ferito dalla peste, si trasferisca subito all'altro degli infetti, acciocchè non si ammorbino gli altri; e si profumi la stanza sua per renderla disabitata dagli altri. »

Ritiene poi *utilissima provvisione* costituire un terzo lazzeretto pei convalescenti, dovendosi questi separare dai malati gravi, sia per comodità del servizio, sia nell'interesse della salute di tutti.

Nel caso non si possano avere opportune costruzioni in muratura, consiglia la costruzione di ospedali baracche o capanne in legno che si possono con poca spesa improvvisare e che servono benissimo per tale scopo, come l'esperienza dei tempi nostri ha incontestabilmente dimostrato.

Raccomanda di esercitare sempre un'attivissima sorveglianza su tutto il personale e specialmente sui beccamorti soliti in qualche luogo commettere i più gravi errori e barbarie come quella « di portar via i poveri agonizzanti, o tuttavia spiranti con quell'indegno pretesto che tal gente si può contar per morti. »

Insiste che i malati siano accuratamente visitati prima di introdurli nel lazzeretto degli infetti, onde evitare l'errore, che molte volte avviene, di introdurre fra i malati di peste altri colpiti di diversa malattia.

Segna quindi le norme da seguirsi nel lazzeretto per disinfezione degli abiti e degli oggetti infetti; su tali norme torneremo fra breve.

E passa per ultimo a discutere le osservazioni che vennero fatte in pro ed in contro relativamente all'istituzione dei lazzeretti, dimostrando che ove questi siano bene impiantati, ben forniti e ben governati rendono dei grandissimi servigi nella profilassi della peste.

Il tempo ha dato pienamente ragione al Muratori, oggidì non vi è più un igienista il quale ponga in dubbio la necessità di avere sempre a disposizione un lazzeretto sotto altro nome magari, ma sostanzialmente sempre un lazzeretto, un ospedale cioè per l'isolamento delle malattie contagiose; si è solo mediante esso che si possono togliere via dal centro abitato i focolai di

infezione e così disinfettando accuratamente gli ambienti, le biancherie, gli abiti, il mobiglio dell'ammalato, ecc., si riesce a soffocare in sul sorgere le epidemie.

Pur troppo questa verità, la quale ai tempi del Muratori, ed anche prima, era ben nota, almeno per la peste, di guisa che la maggior parte delle città italiane possedeva un ospedale per gli appestati, andò dimenticandosi in seguito per parte delle amministrazioni municipali, e noi oggidì dobbiamo con rincrescimento riconoscere che si possa contare colle dita della mano le città italiane che posseggono un ospedale ben organizzato per le malattie contagiose. È vero che non abbiamo più epidemie di peste, ma vi sono ben le altre malattie infettive che danno ancora una mortalità spesso superiore al 60 % della mortalità totale, e che mentre esauriscono economicamente le famiglie, rovinano fisicamente le generazioni, e necessitano dei provvedimenti, pronti, costanti, efficaci.

Un capitolo del governo politico della peste è consacrato allo studio dei mezzi e metodi di spurgo, ossia di disinfezione. Dopo aver dimostrato che l'abitudine di bruciare le robe infette e sospette è rovinosa, sia dal punto di vista economico, sia da quello igienico, inquantochè le persone per tema di perderle cercano di trafugarle, dice che il fuoco, questo senza dubbio efficace, ma troppo radicale mezzo di disinfezione deve limitarsi alle cose di poco o nessun valore; e quindi propone i seguenti mezzi:

1° Esporre le robe all'aria aperta ed al sole, spiegandole bene, e lasciandovele ben venti giorni.

2° Far bollire nell'acqua gli oggetti che si possono

introdurre in caldaie e pulire la superficie dei mobili con stracci bagnati in aceto, soffregandoli energicamente.

« La terza maniera, sono sue parole, è quella dei profumi, cioè di accendere materie odorose, al fumo delle quali esposte le robe infette o sospette, perdono qualunque spirito velenoso da loro contratto. »

Consiglia egli tre sorta di profumi, dei quali dà la composizione: riportiamo quella di uno di essi:

Solfo	libbre	5	Pepe	libbre	4
Rasa di pino	„	5	Zenzero	„	4
Antimonio crudo	„	3	Cumino	„	4
Orpimento	„	3	Cipero rotondo	„	2
Mirra	„	3	Calamo aromatico	„	2
Incenso comune	„	3	Aristolocchia	„	2
Ladano	„	2	Euforbio	„	4
Cubebe	„	2	Crusca, o remola		
Grani di ginepro	„	2	o breno	„	50

Riguardo alla composizione degli altri due profumi notiamo solamente come vi sia sempre rappresentato il *solfo*.

Ed al solfo come mezzo di disinfezione egli dà una grande importanza, e raccomanda che non lo si debba mai tralasciare nella composizione dei profumi « perocchè la virtù del solfo contro gli spiriti pestilenziali è di troppo momento, anzi solo basterebbe allo spurgo delle case e delle robe. »

Consiglia poi ancora la calce smorzata con acqua come mezzo di disinfezione dei muri.

L'espurgo degli ambienti si potrà pertanto eseguire per le pareti col latte di calce se si tratta di muri greggi, altrimenti coi profumi. Usando dei profumi si avrebbe, secondo l'autore, il vantaggio di ottenere in pari tempo la disinfezione dell'ambiente e degli oggetti entro contenuti. Sul modo di eseguire tale operazione il Muratori si esprime nel seguente modo:

« I profumi si fanno così: Bisogna chiudere porte, finestre e camino e sopra una corda distribuire e collocare le vesti infette, lenzuola, coperte, ecc. Poi, prese quattro o cinque libbre di fieno molto secco, e compresso bene questo fieno, vi si ponga sopra tanto profumo quanto vi capisce in ambe le mani unite insieme per ben due volte, e poscia ricoprasi questo con altro poco fieno spruzzato d'aceto, acciocchè quella materia non si consumi se non a poco a poco. Si attacchi il fuoco dalla parte di sotto in due o tre luoghi del fieno sostenendolo con bacchetta, e non si parta il profumatore se non vedrà ben acceso. Dopo di che si ritira ognuno e si chiudono le porte molto bene. »

Dà quindi altre norme per la *espurgazione* di cose diverse; pei cadaveri, ad esempio, raccomanda di porli entro le casse circondati da strato di calce in polvere.

Affinchè le disinfezioni risultino bene eseguite, dimostra necessario che queste non siano praticate dai privati, ma da pubblici espurgatori dipendenti dai magistrati ed a tale bisogna particolarmente istruiti.

È anche d'avviso che trattandosi di provvedimento di pubblica sanità e sicurezza, debbano gli espurghi essere fatti gratuitamente ai privati. E dove le condizioni del pubblico erario non lo permettano, che gratuitamente siano eseguiti almeno nelle case dei poveri.

Cita una lunga serie di esempi per dimostrare l'efficacia degli espurghi, e conchiude col dire che « grave tradimento si del pubblico come di se stesso commette chiunque nasconde robe, vesti e masserizie infette o sospette, senza i convenevoli espurghi », e stigmatizzando la peccaminosa negligenza o indulgenza dei magistrati che trascurino tale provvedimento.

Se ci facciamo ad esaminare i mezzi proposti dal Muratori per la disinfezione, non possiamo a meno di

riconoscere come con essi sia stato possibile di raggiungere la disinfezione desiderata, almeno in una parte dei casi. Noi non conosciamo oggidì pressochè nulla riguardo alla resistenza vitale dell'ignoto virus della peste, è probabile che esso sia dotato di notevole forza vitale; certamente non ci troveremmo imbarazzati, anche data questa nostra ignoranza a disinfettare dei materiali infetti da tale virus perchè ricorreremmo al caso pratico a disinfettanti che producessero la completa sterilizzazione dei materiali stessi, anzichè ai suffumigi ed altri espedienti proposti dal Muratori e di azione incerta. Non possiamo però negare che l'influenza della luce e del sole pel tempo di 20 giorni quale è proposto dal Muratori, per quanto mezzo incomodo e poco pratico, sia tuttavia capace a distruggere la maggior parte dei virus patogeni e quindi probabilmente anche quello della peste. Del pari l'anidride solforosa che si svolge dalla combustione del solfo, bene adoprata, è ancora un antiseptico che, quantunque oggidì abbandonato perchè disponiamo di altri disinfettanti più sicuri e più comodi, in alcuni casi e per alcuni virus può dare risultati soddisfacenti. Lo stesso dicasi del latte di calce. L'acqua bollente è poi risorsa sicurissima di disinfezione specialmente per la biancheria e per certi oggetti. Quindi è che noi non dobbiamo stupirci se il Muratori con fiducia e con insistenza raccomandava l'esecuzione degli espurghi come mezzo profilattico di grande momento contro la peste.

I consigli poi, che egli dava, di far operare le disinfezioni solamente da apposito personale all'uopo istruito, ed a spese del pubblico, sono veramente preziosissimi ed attestano in lui quella superiore intuizione e quel senso pratico che rappresentavano una delle molte e preziose doti del suo ingegno.

Il Muratori prende anche a considerare la possibilità

della trasmissione della peste determinata dai così detti untori. Egli riconosce esistere in tempi di epidemia individui ingordissimi, specialmente, egli crede. beccamorti, i quali desiderano che la moria aumenti per la speranza di poter far bottino e saccheggiare la case, ma non crede però che questo fatto possa essere frequente e tanto meno che esistano tali unti velenosi. Riporta anche alcuni casi nei quali individui incolpati di un tale delitto lo confessarono nella tortura. Ma osserva subito: « Torno a dirlo, i tormenti hanno il segreto di far confessare misfatti anche agli innocenti » e crede che molte volte lo aver trovato unte le porte sia piuttosto il risultato di una falsa osservazione e così si esprime: « Io concepisco che infuriando la peste in una città naturalmente compariscano talvolta i martelli delle porte ed altri corpi duri come unti qualora sia umida o sciroccale l'aria, poichè la gran diffusione e svolazzamento che si fa di spiriti e vapori, sì da tanti infermi come da tanti cadaveri, può essere cagione che si formi sulla superficie di alcuni corpi qualche untuosità, se pure il gran terrore non fa allora prender per untumi la sola umettazione dell'aria o del scirocco. »

La polizia sanitaria del mercato, altro punto importantissimo della profilassi pubblica contro le malattie infettive, è vivamente raccomandata dal Muratori alla sorveglianza delle autorità, affinchè non vengano venduti alimenti a prezzo eccedente o alimenti alterati o sofisticati, o provenienti da luoghi infetti, o comunque cattivi; e con non maggior calore è fatta alle medesime presente la necessità di provvedere la città di grani e vettovaglie in modo di poter mantenere alle spese del pubblico i poveri e gli operai ai quali manca il lavoro. « Certo, egli dice, non si dee perdonare a diligenza e spesa veruna, perchè la fame può far non meno danno allora che la peste medesima. Questo è un

atto di somma carità ed è medesimamente un interesse importantissimo, perchè perduti gli artigiani, i contadini, i trafficanti e gli altri operai, non si può dire che pregiudizio ne venga a coloro che restano in vita. È misero il capo allorchè nol servono o gli mancano le membra. »

Riguardo al modo di fornire il danaro per le ingenti spese, inevitabili in tempo di peste, propone vengano tutti i cittadini agiati, in ragione del loro avere, quotizzati « nel far collette di letti, biancherie, buoi, cavalli, carrette, denaro, vettovaglie. »

Narra ad onore dei cittadini di Modena come nella peste del 1630 la colletta spontanea diede ottimi risultati onde non si dimostrò necessario addivenire alla colletta forzata.

Poichè le farmacie dovranno essere provvedute con abbondanza di medicinali, droghe, ed altre cose occorrenti in tempo di epidemia, nel caso manchi agli speciali il danaro per simili provvisioni, propone il Muratori venga loro imprestato quello del pubblico.

Altre utili raccomandazioni fa il Muratori riguardo al servizio pel trasporto degli ammalati ai lazzaretti e dei cadaveri ai cimiteri, ricordando come sia necessario provvedere per tempo il personale opportuno ed il materiale necessario affine di evitare che nell'ora del pericolo l'uno o l'altro vengano a mancare.

REGOLE PER LA PROTEZIONE INDIVIDUALE.

Dopo avere insistito sulla necessità di impedire o disciplinare con grandi cautele i commerci coi forestieri, il nostro autore ricorda ancora la necessità che durante il tempo di epidemia si proibiscano tutte le feste pubbliche, le riunioni, ecc., come quelle che facilitano i contatti e la diffusione del morbo e dà

quindi una serie di norme per la protezione individuale.

« Il morir di peste, se lo ricordino bene i lettori, d'ordinario non viene dal trovarsi in mezzo alla peste e in una città o terra appestata, ma dal non saper o dal non potere ivi schivare o ben regolare il *commercio colle persone*. E ciò mi fa scala ad un altro punto di grandissima importanza che desidero ben impresso in mente di tutti; dico pertanto che in tempo di contagio chiunque non può ritirarsi dalla città ed è necessitato a fermarsi ivi, sia perchè non ha ricovero altrove, o perchè gli impieghi, uffizi ed interessi suoi l'obbligano a non partirsene, dee farsi animo e concepire un gran coraggio, persuadendosi che con tutto lo strepito della pestilenza egli ne potrà facilmente campare, e ne camperà coll'aiuto del Signore Iddio, se userà quelle cautele e que' preservativi che s'andranno divisando. » E qui consiglia di starsene chiuso il più possibile nelle proprie case, ricordando come i conventi e monasteri di religiosi, i luoghi chiusi di educazione, le prigioni, sfuggono di solito le epidemie in mezzo all'imperversar di queste. Per chi deve uscire e specialmente per chi deve praticare con appestati, consiglia « di portare una sopraveste di tela incerata, o di marocchino, o d'altro cuoio sottile, ovvero di taffetà o d'altra manifattura di seta, perchè alle vesti di lana troppo facilmente si attaccano gli spiriti velenosi del morbo; ma non già s'attaccano se non difficilmente, per quanto viene creduto, alle incerate e ai marocchini, e non si possono ritenere lungo tempo della seta spiegata. Avvertasi però che le vesti di seta non debbon esser fatte con lusso, nè con gran cannoni e piegature, ma hanno da farsi povere. Avendo lasciato scritto il Mercuriale che alcuni medici nella peste di Venezia del loro tempo si trovarono addosso la rovina per aver

nelle visite degli infetti portate vesti lunghe e larghe e belle pelliccie secondo l'uso d'allora. Chi non ha seta usi almen canape, o lino piuttosto che lana. Alcuni hanno talvolta usato di coprir anche la faccia con una maschera o bautta cui mettevano due occhi di cristallo; ma non è necessaria tanta scrupolosità. »

Raccomanda di portar addosso i cosiddetti *profumi*, sostanze aromatiche ed odorose alle quali in quei tempi attribuivasi grande importanza come mezzo preservativo della peste, e dà una serie di ricette per prepararle sotto forme diverse e così per l'aceto imperiale, pel pomo odorifero preservativo della peste, la palla odorifera oliata, l'aceto rosato preservativo, l'aceto preservativo pei poveri, ecc.

Molti altri fatti e cose importanti e degne di menzione si trovano nel governo politico, ma ragione di tempo mi obbliga a troncargli questa mia rassegna.

Il libro secondo dell'opera del Muratori, quello che tratta del governo medico della peste, occupandosi specialmente della parte clinica di questa malattia, presenta per noi minore interesse della prima. Tuttavia vi sono eziandio compresi in esso non pochi utili consigli riflettenti la medicina preventiva i quali meritano di essere almeno ricordati.

Raccomanda innanzi tutto pel tempo di epidemia una scrupolosa temperanza in tutte le funzioni dipendenti dalla nostra volontà, temperanza tanto necessaria per conservare in ogni tempo la salute, virtù non sempre facile e non sempre praticata anche dalle persone colte e dagli stessi medici.

Specialmente insiste in riguardo all'alimentazione condannando quell'esclusivismo che fa a pugni colla fisio-

logia della nutrizione e che reca spesso disturbi nervosi od anche infiammatori dei nostri organi digerenti ed altera il ricambio diminuendo la resistenza organica.

Consiglia l'uso moderato di vino tonico, l'accurata nettezza del corpo, un moderato esercizio del sistema muscolare, ricordando il detto di Catone *inertia atque torpedo plus detrimenti facit quam exercitium*; rileva l'importanza che le depressioni psichiche presentano come cause predisponenti alla malattia, e, per infondere coraggio, osserva « che le persone intrepide ed i caratteri allegri sono meno soggetti all'infezione », e che colla perseveranza nell'ottemperare alle norme della medicina preventiva ognuno o la maggior parte degli uomini possono attraversare incolumi un'epidemia.

L'uso di farsi curare da empirici, pur troppo ancor seguito oggidì, era molto più frequente allora, ed il Muratori ricorda ai magistrati come essi debbano attivamente invigilare affinché ciò non avvenga e si puniscano coloro che esercitano la medicina abusivamente.

Interessante specialmente è il passo nel quale il nostro autore combatte l'abitudine non ancora scomparsa oggidì in alcune provincie d'Italia, di far uso dei cosiddetti *amuleti* contro la peste ed altre infezioni. Così a pag. 21 del libro II: « Che non fa l'intenso naturale desiderio che ha ognuno di conservare la sanità, e la vita in mezzo ai grandi pericoli? Esso ha anche inventato non pochi *antidoti esteriori* ed *amuleti* contro la peste con dar loro o maliziosamente o buonamente un credito e spaccio considerabile. Gli astrologi e i superstiziosi hanno inventato molti sigilli, medaglie, bullettini, anelli, carte, e simili cose con figure, segni, numeri e parole anche sacre. Alcuni e massimamente in Germania, esaltano e danno per un preservativo maraviglioso. il portare in tempi di contagio sospeso al collo un rospe seccato, o bruciato e ridotto in cenere e chiuso

in un sacchetto. Altri nella guisa consigliano il portare argento vivo ben chiuso e sigillato con cera in una noce o in una penna a scrivere, e ne raccontano mirabili effetti... Io lascio altri simili curiosi antidoti e mi restringo a dire, che i precetti della religione infallibile son chiari contro quei rimedi, che vengono manipolati dalla superstizione, essendo non men delitto presso a Dio, che follia presso gli uomini il prestar fede a tali invenzioni. »

Riguardo alla parte terapeutica propriamente detta, ricorderò solamente che egli combatte certi pregiudizi e metodi di cura poco razionali che allora pare fossero molto frequenti fra i medici, come l'estenuare coi purganti e coi salassi gli ammalati, il dar per diritto e per istorto *emetici* o *vomitori* che egli dice « per l'ordinario in tempo di peste si son fatti conoscere per aiutanti e sergenti della morte », il non sostenere con acconcia nutrizione e coi nervini le forze estenuate dei malati, ecc., e conchiude con una grande verità, che cioè quando l'infezione è grave torna quasi impossibile anche ai migliori medici del mondo di guarire gli ammalati, e che quindi bisogna sopra tutto fare affidanza sui mezzi preventivi, anzichè sulla polifarmacia.

Del governo ecclesiastico della peste io non mi occuperò perchè non ho competenza alcuna in questioni di teologia, nè questa va considerata come un capitolo dell'Igiene; sono lieto però di dichiararvi che, quantunque profano del tutto, ho letto con grande compiacimento e con istruzione anche quella parte del libro e l'ho trovata arciricca di utili ammaestramenti e di quei sublimi concetti di sana morale che debbono essere il fondamento di una società bene organizzata, l'aspirazione di tutti i cuori onesti senza differenza di religione, e che erano con tanta forza di convincimento e di eloquenza predicati e seguiti da quell'uomo soavemente buono che fu L. Antonio Muratori. Ho finito.

In questo riassunto molto imperfetto che io vi ho dato dell'opera del Muratori, e del quale voi avete sopportato con tanta pazienza la lettura, ho riportato spesso lunghi periodi e passi del testo. Ho seguito questa via non tanto per la comodità del metodo, quanto perchè quei passi mi parevano tanto importanti da doversi testualmente riprodurre, e perchè mi sembrava peccato imperdonabile il sostituire poco acconcie parole ed una infelice dicitura, allo stile scientificamente esatto, facile, simpatico, chiarissimo del vostro illustre concittadino.

Comunque grandemente inferiore all'altezza dell'argomento il mio riassunto, io spero abbia valso a far conoscere ed apprezzare a quelli di voi che l'ignoravano, un nuovo pregio lodevolissimo di L. A. Muratori, quello di essere egli valente cultore di una delle parti più importanti della medicina.

Enrico Haeser, il quale non può certo essere sospettato di eccessiva indulgenza e di quell'entusiasmo che facilmente trasporta chi giudica un connazionale già per altri meriti illustre, nel suo classico lavoro *Die Geschichte der Medicin und der epidemischen Krankheiten* (1) parlando del *governo della peste* del Muratori, dice che questa opera altamente benemerita, ha validamente contribuito a segnare la vittoria della teoria contagionistica della peste in Europa.

In un tempo pieno ancora di pregiudizi e di errori scientifici, e nel quale molti medici ancora credevano alla teoria miasmatica della peste, od al suo svolgersi autoctono, L. A. Muratori insistette nel dimostrarne la natura contagiosa, e ne propose una profilassi che, dati i mezzi, dei quali allora si disponeva, non si poteva in tesi generale immaginare più razionale, più pratica, migliore.

(1) Jena, 1882. Verlag von Fischer. Vol. III, pag. 446.

E questi concetti sviluppati non nell'arido trattato di un medico, ma colla persuasiva e semplice favella di uno scrittore letto e compreso da tutte le persone colte del tempo, debbono aver portato all'umanità molto più giovamento che non la grande massa di volumi pseudo-filosofici della maggior parte dei medici di quel tempo.

Non è questo, o signori, un titolo sufficiente per dichiarare il Muratori valente igienista?

L. A. Muratori è autore di un'altra memoria che ha anche attinenza all'igiene, è una dissertazione *De barometri depressione*, che contiene molti fatti importanti, e curiosi dal punto di vista scientifico; la brevità del tempo mi impedisce di farne anche una rapida rassegna.

A voi intanto non sarà discaro di sapere che in un periodo di tempo nel quale si può dire l'igiene era scienza pressochè dimenticata, e quasi affatto ne mancavano i cultori, la patria vostra abbia dato i natali, oltrechè a Bernardino Ramazzini, ad un altro segnalato igienista, come tale troppo poco apprezzato.

Se voi ed io, che, permettetemi divento modenese, dobbiamo andar fieri di conoscere l'esistenza in un'epoca da noi lontana, e quando appunto quasi mancavano altrove, di due così forti campioni dell'igiene, non dobbiamo però dimenticare che tale precedente è per noi un obbligo. Sì, o giovani eletti, i francesi dicono *noblesse oblige*; e questo obbligo noi lo dobbiamo riconoscere, e di questa nobiltà e di questo blasone, diremo così, della scienza, noi dobbiamo andar fieri e cercar con ogni sforzo di mantenerci all'altezza loro.

Che se le forze nostre non ci permetteranno di fare quanto quei sommi maestri hanno fatto, almeno avremo dimostrato che ne sappiamo continuare col buon volere le tradizioni.